3° STEP

Marzo - Maggio

FRAGILE

MANEGGIARE CON CURA

NEL MONDO MA NON DEL MONDO

ITINERARIO PER GIOVANISSIMI E GIOVANI

Pastorale Giovanile – Diocesi di Mondovì
Anno Pastorale 2013-2014

OBIETTIVO

Giunti al terzo step del nostro cammino annuale, ci proponiamo un vero salto di qualità. Rispetto al tema che stiamo seguendo, fin qui ci siamo concentrati soprattutto sulle fragilità legate in un modo o nell'altro alla nostra vita emotiva, per quel che riguarda il rapporto con gli altri e con noi stessi. Abbiamo invitato i nostri ragazzi a vivere in modo autentico le relazioni e a guardarsi con l'onestà di chi non si nasconde i propri limiti ma anche con lo stupore di chi, ciò nonostante, riconosce ancora dentro di sè enormi talenti da poter far fruttificare. Se un aspetto è emerso finora è sostanzialmente quello della "fragilità", o meglio ancora delle tante fragilità che ci caratterizzano in quanto esseri umani. É venuto il momento di considerare ora la seconda parte del nostro motto: "maneggiare con cura". Il primo destinatario di questo invito siamo noi stessi. Proprio perchè ci scopriamo fragili, è fondamentale avere anzitutto cura per noi stessi, evitando di confondere il rispetto per ciò che siamo con la licenza di fare tutto ciò che vogliamo. Ma la cura è soprattutto quella che desideriamo ricevere dagli altri, secondo una gradazione che va dalle piccole attenzioni quotidiane fino alla vera e propria guarigione per un male, morale o fisico, che ci impedisce di vivere una vita piena. Quante volte sperimentiamo il valore liberante di un semplice gesto di affetto che, d'un tratto, può illuminare una giornata o un periodo altrimenti spenti! Per questo l'accettazione della propria fragilità non ha nulla a che vedere con il banale senso di colpa. Essa è piuttosto la premessa perchè, rendendoci conto di quanto sollievo ci reca la cura altrui, possiamo a nostra volta rivolgere la nostra cura a chi ci sta intorno e non attende altro che un segno di conforto e di amicizia. É Gesù stesso che ci indica la strada: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi". L'amore che riceviamo è la scintilla che permette anche a noi d'accenderci d'amore verso gli altri, così che la fiammella che di generazione in generazione si trasmette fra i cristiani possa restare viva fino alla fine dei tempi: "da questo riconosceranno che siete miei discepoli". Da questo: non dai riti, non dalle liturgie, non dalle parole o dalle invocazioni – ma dall'amore che ci fa sentire fratelli, corresponsabili, custodi gli uni degli altri... esattamente l'opposto del sentimento nutrito da Caino: "sono forse io il custode di mio fratello?". Gesù rispoderebbe: sì – e lui è il custode tuo! Ha detto papa Francesco nella omelia di insediamento (per il testo completo, vedi l'ultima sezione di questo libretto):

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. É il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. É il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. É l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. É il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

Questo e non altro significa essere "nel mondo", senza essere "del mondo". Amare questo mondo che ci è stato dato, ma proprio perchè lo si ama non restare plagiati

dalla mentalità "mondana" che appiattisce tutto sull'utilità e il tornaconto personale, bensì impegnarsi, spendersi, metterci la faccia e la vita, senza fughe o facili scappatoie (neanche di tipo "spiritualistico", diluendo la fede in un approccio devozionale che non intacca le nostre scelte concrete) affinchè il mondo assomigli il più possibile, con tutti i suoi limiti, a quella meravigliosa fraternità immaginata da Dio all'alba dei tempi. Le parole di Gesù sono splendide, ma non sono immediate; anzi, a sentirle, ci potrebbero sembrare sin troppo alte, distanti. In questo terzo step vorremmo provare allora a riprenderle, per reinterrogarci sul cuore stesso della nostra fede, a partire da alcuni passi del vangelo di Giovanni, particolarmente adatti al tempo pasquale. E per questa via, per quanto le forze dei nostri gruppi lo consentono, proveremo anche ad innalzare lo sguardo fino alla vertigine suprema del pensiero di un Dio che, per esprimere fino in fondo la centralità dell'amore, non si presenta come l'Unico o l'Assoluto, ma come Trinità, ossia come interazione, come relazione, come comunione e – cosa davvero incredibile – ci invita a entrare a far parte, come figli, della sua stessa vita divina («... perchè siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola. Io in loro e tu in me...», Gv 17, 22-23). Non spaventiamoci se ci sembra un po' complesso. Facciamo quel che si riesce, ma non abbiamo paura di guardare in alto!

LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE

Dal Vangelo secondo Giovanni (15, 9-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: **«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi.** Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: **che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati.** Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri. Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia.

Questo passo del Vangelo di Giovanni è inserito in quello che alcuni autori chiamano il "testamento" di Gesù. Gesù sta terminando il suo tempo. La sua fine è vicina. Nel cenare con i suoi parla ai discepoli perché nel tempo della prova, dell'abbandono, del dubbio e del turbamento abbiano una parola certa che sveli la vivibilità di una vita che appare oltre modo fragile. Questo brano segue immediatamente il noto passo in cui Gesù si dichiara la Vera Vite. Non più Israele, ma Gesù è la vite, in cui ogni tralcio, ogni persona

è viva e salva se crede e ama Dio, per come lo ha manifestato Gesù. Siamo al vertice della rivelazione del Dio Amore: l'amore unico e totale che il Padre ha per il Figlio è lo stesso che il Figlio ha per noi. Ma cosa comporta concretamente questa rivelazione?

Nell'amore di Gesù vediamo l'Amore del Figlio di Dio… vediamo l'amore di Dio. Il Figlio glorifica il Padre perché ha amato i fratelli con lo stesso amore incondizionato di Dio. Il tempo greco (aoristo complessivo) del verbo "amare": "ha amato me", indica un amore perfetto. Un amore pieno, che è da sempre e per sempre. Il Padre ha amato il Figlio ed è da Lui amato, da sempre e per sempre. Dio Padre è amore per e dal Figlio. Il Figlio e il Padre in virtù di questo amore reciproco e "perfetto" sono "uno-nell'altro": "l'essere dell'uno è l'essere dell'altro"! Questo Amore, vita di Dio e principio di tutto, è donato a noi, nella vita di Gesù: che ci ha amato in modo coerente all'Amore di Dio. Per questo siamo inseriti nel Fluire vitale della Linfa d'amore che scorre tra il Padre e il Figlio, solo se dimoriamo in Gesù.

Gesù ci invita a "dimorare" – a prendere casa – nel suo Amore per noi… un Amore da Dio! Questa è il contenuto profondo della rivelazione: l'Amore di Dio è donato a noi in Gesù. L'Amore paterno di Dio può realmente diventare luogo in cui abitare. Possiamo scoprire in noi e vivere quell'amore che è da-sempre-e-per-sempre. La dimora, la "casa" è dove possiamo ritrovare e vivere la nostra identità di figli e di fratelli. La nostra esperienza ci dice l'importanza di questa realtà "domestica". Chiamiamo casa il luogo in cui si è vissuto e ci si è scoperti figli e fratelli, desiderati, accolti e amati. Anche l'esperienza traumatica di una famiglia "difficile" afferma l'importanza fondamentale e costitutiva di avere una "dimora", un luogo a cui tornare per sentirsi sereni e tranquilli (cft Sal 138). Ogni essere umano "sente e sa" che la casa familiare dovrebbe essere luogo di accoglienza, di promessa e amore per questo è "dannatamente doloroso" quando questo non accade e ci si ritrova non amati, maltrattati o peggio. Il Dimorare nell'amore di Gesù ha il senso del prendere casa in una relazione accogliente in cui scopri chi sei e cosa puoi diventare perché sei amato radicalmente... da-sempre-e-per-sempre.

Se ci sentiamo amati da Gesù, se abbiamo percepito e desideriamo ancora e di più il suo insegnamento e la sua compagnia, l'amore tra Padre e Figlio circola anche in noi. E nel "prendere casa" in Gesù, prendiamo casa nell'Amore che è tra il Figlio e il Padre. Diventare "familiari" a questo amore ci fa diventare Figli di Dio (cft 1,12). Concentrarsi (centrarsi-insieme) sull'Amore che Dio in Gesù ci dimostra – e dimostra essere – ci rende capaci di portare frutti d'amore. Gli stessi … e anche più grandi di quelli operati da Gesù (cft Gv 14,12). Se dimoriamo nel suo Amore siamo realmente "divinizzati" (cft 1 Gv 3,1), perché l'amore è mettere in comunione ciò che si ha e si è. E Gesù mette in comunione con noi il suo "essere-di-natura-divina" (Fil 2,6 ss), il suo essere uomo capace di amare gli uomini come amici e non servi, il suo essere capace di dare la vita per gli amici, e scoprire in questa realtà la sorgente della vera gioia.

I "comandi" che Gesù ci impone sono preceduti dall'offerta gratuita e totale dell'Amore. La richiesta segue l'offerta dell'amore. (Gv 15,9-10) L'osservanza dei comandamenti è "possibile" se preceduta dalla "com-prensione", dall'aver-preso-con-sé l'esperienza concreta dell'Amore che Dio ha donato a "me" nella storia realissima

di Gesù il Nazareno. Ed è significativo che prima di intimare l'osservanza dei "miei comandi", Gesù dichiara la misura profonda e concreta del suo Amore Filiale. Lo Spirito del comando, della legge è l'amore: filiale e fraterno!

È squisitamente umano che per "dimorare" nell'amore occorre seguire concretamente delle regole. Ci sono gesti che si devono compiere e altri che non si possono compiere se ami davvero qualcuno. Le parole d'amore pronunciate senza i gesti coerenti, sono vuote e manifestano l'ipocrisia di chi le pronuncia. Per vivere l'amore occorre seguire i passi dell'amore, i comandi di Gesù, realizzati nella sua stessa vita. A ben guardare, poi, i comandi, gli insegnamenti, le indicazioni vitali che Gesù ha comunicato e impartito si compendiano in uno solo: amare come lui ha amato. Amore per Dio che è amore per il prossimo (cft Mt 22,39; Mc12,31; Lc 10,27).

La misura e la possibilità di amare Dio, di diventare figli di Dio, di osservare i comandi di Gesù, si fondano sull'evidenza che Lui per primo ci ha amati, si è fatto nostro prossimo, si è donato per noi "indegni" di tanta gratuità.

Ci ha amati per primo.
Ha osservato i comandi del Padre per primo.
Ha obbedito per primo.
Si è affidato completamente al Padre amando i fratelli.
Gesù ci ha "maneggiati" con cura e dedizione.

Gesù è il primo uomo che "dimora" nell'amore del Padre con perfezione. È il Figlio che ne compie la volontà perché ama pienamente i Fratelli. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Gesù si prende cura della vita dei suoi discepoli più di quanto abbia fatto per la sua stessa vita. La sua vita si realizza donandosi per i suoi. Gesù manifesta la cura di Dio per gli uomini, prendendosi cura dei fratelli. Da questa verità scaturisce la conseguenza che solo prendendoci cura dei fratelli, obbedendo alle richieste dell'amore e delle necessità che la cura richiede, "dimoriamo" in Dio e la nostra gioia può essere vera ed eterna. La conferma del nostro essere nel suo amore, ci viene da una vita conforme alla sua. L'amore toglie ogni ambiguità alla nostra condotta etica. Chi ama i fratelli dimora "già" nell'eterno. (cft 1 Gv 3,18). Solo chi ama è in Dio. Solo chi ama il fratello che vede può sapersi sicuro di amare Dio che non vede (cft 1 Gv 4,20).

Gesù obbedendo ai comandi del Padre è già nell'amore di Dio, nella Realtà eterna di Dio. Per questo incita a vivere il comando dell'amore. Non può non desiderare che l'uomo viva l'amore, l'unica dinamica umana che abita già in Dio, che è Amore. «E l'amore a cui chiama Gesù è un amore di "amicizia", [...] un rapporto confidente fra persone, un dialogo. Tre sono le caratteristiche di questo rapporto amicale: l'estrema dedizione (nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici, Gv15,13); la confidente familiarità (Vi ho confidato tutto ciò che ho ascoltato dal Padre mio, Gv 15,15) la predilezione, la scelta gratuita (Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, Gv 15,16)».

L'essere-scelti allarga l'orizzonte delle amicizie. Perché come io non mi "merito" l'amicizia di Gesù, ma sono scelto da lui, così lo è ogni donna ed ogni uomo che è stato toccato dalla sua Vita, è stato

raggiunto dal suo amore divino. Tutti diventano "amabili" nel suo amore, pur nella loro fragilità, nel loro limite e nella loro indegnità.

Questo tuttavia non esime dalla "drammaticità" della vita, dalla durezza del cuore dell'Uomo. Gesù manifestazione dell'amore perfetto è stato crocifisso. L'amore realtà che libera il cuore di chi si affida ad esso, può diventare giudizio di condanna nel cuore di chi trova illogiche o controproducenti le regole dell'amore. Chi egoisticamente non coglie l'obbligatorietà dell'Amore e delle sue regole, molto più esigenti di qualsiasi legislazione giuridica, non potrà che rifiutare chi trova la gioia semplice e travolgente dell'amore liberato da Dio-Amore. Si tratta di non farsi scoraggiare dalle prospettive mondane fondate sull'autoaffermazione, autogratificazione e autogiustificazione. Perché l'Amore che ogni uomo desidera richiede apertura all'altro e all'Altro. L'amore richiede una relazione, un appartenere ad Altro. L'amore ti mette nelle mani di un altro, di un'altra. Questo il mondo "autocelebrante" non lo riesce a sopportare, perché impone allo spirito mondano la constatazione del proprio errore: possedere e strumentalizzare l'altro. Gesù è stato odiato e crocifisso perché la sua vita "appariva" agli occhi mondani una condanna inaggirabile.

Se amiamo come Lui ha amato, se dimoriamo nel suo amore, se ci facciamo suoi amici "obbedendo ai suoi comandi d'amore" non dobbiamo temere quello che lui stesso non ha temuto! Perché in radice, solo amando come lui ha amato, amando come ama Dio, possiamo sperimentare la gioia che non ha paura di nessuna fragilità personale e altrui… nemmeno la morte! Dio ci ama da-sempre-e-per-sempre e per questo noi siamo già suoi figli.

Schede degli Incontri

1. DIO HA TANTO AMATO IL MONDO

BOX

Spesso si rimprovera ai cristiani di avere una mentalità "disincarnata", di predicare il disprezzo del mondo terreno, di proporre una mortificazione continua, una rinuncia a ciò che rende la vita bella e interessante, per ottenere una ricompensa in un altro mondo che verrà, fatto magari di puri spiriti. Anche se effettivamente certi filoni ascetici nella storia della chiesa hanno talvolta proposto uno stile di vita di questo tipo, un pensiero del genere è del tutto estraneo alla nostra fede. Il "mondo" contro cui spesso si scaglia il vangelo è la mentalità corrente, la logica del puro profitto e dell'esclusione, l'inimicizia che inquina i rapporti umani e che conduce incessantemente a rivalità e massacri di ogni tipo. E tuttavia è proprio in questo mondo, con tutte le sue imperfezioni e storture, che Dio ha posto la sua tenda, si è reso presente, si è fatto carne. E la cosa più sorprendente è che non l'ha fatto per ergersi a giudice ed emanare una sentenza che non avrebbe potuto che essere di condanna. Tutt'al contrario: «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perchè il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3, 17). Questo perchè Dio ama il mondo («Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito…»; Gv 3, 16), di quell'amore che la Bibbia ci raffigura nel suo sguardo compiaciuto al momento della Creazione («vide che era cosa buona…»).

Quando si ama qualcuno si farebbero follie, persino dare la vita per salvare quella dell'altro. Basta pensare all'amore di un genitore per i propri figli. Ma è esattamente questo che il Vangelo, tutto il Vangelo, ci vuole trasmettere: che quel Dio che in modo più o meno confuso tutti i popoli della terra hanno da sempre cercato e adorato ha il volto affettuoso e benevolo di un Padre, disposto a tutto pur di non perderci, come il buon pastore che di notte va in cerca della pecorella smarrita, sfidando anche il comprensibile sarcasmo di chi potrebbe dirgli "ma merita tutto questo sforzo una sola pecorella?". Per Dio sì. E se Dio ama il mondo, e ama noi, nella nostra fragilità, al punto da donarsi senza pretendere da noi che prima diventassimo migliori o "più bravi", come potrebbe poi chiederci di odiare il mondo? Ecco perchè, nel corso dell'Ultima Cena, Gesù, rivolto al Padre, prega per i suoi discepoli dicendo «non chiedo che tu li tolga dal mondo» (Gv 17, 15); anzi, egli aggiunge «come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Gv 17, 17) – e come lui si presenta come agnello, così invita anche noi ad essere "agnelli in mezzo ai lupi". Se Gesù è il figlio amato attraverso cui Dio manifesta in modo definitivo il suo amore al mondo, noi siamo chiamati a proseguire questa testimonianza, ad essere oggi, nella concretezza delle nostre vite, segno di questo stesso amore che è da sempre e sarà per sempre. Ma attenzione: amare non vuol dire che, allora, "va tutto bene" e si chiude un occhio su ogni cosa. L'amore – lo abbiamo già visto – implica talora anche la responsabilità di intervenire e, magari, correggere o denunciare certe storture. Solo che non si tratta tanto di ergersi a giudici di tutti, godendo della propria (presunta) superiorità e della loro (presunta) inadeguatezza, ma di prendersi fattivamente cura degli altri ed essere "collaboratori della loro gioia" (cfr. 2 Cor 1, 24). Molte volte la differenza sta solo nello stile con cui si fanno le cose. Ma lo stile – ce lo ricorda ancora papa Francesco – è sostanza: «il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza...».

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Proposta 1 (15-16 anni)

Per i più piccoli proponiamo un'attività volta a dare un significato concreto a un concetto così ampio come quello di "amore", che spesso si declina solo nella sua variante affettiva tipica dell'innamoramento (tanto che a noi suona un po' male dire che si fa del bene a qualcuno perchè lo si ama: di solito si preferisce un più neutro "voler bene"). A partire da queste sfumature umane dell'amore, comprensibili a tutti, sarà possibile risalire all'amore nutrito da Dio per il mondo, che altrimenti rischierebbe di apparire come qualcosa di molto astratto.

L'attività consiste nel presentare una serie di situazioni problematiche che possono capitare quotidianamente ai nostri ragazzi (eventualmente rappresentandole, come se si trattasse di un gioco di ruolo). Per ciascuna di queste situazioni si domandi agli animati: che cosa ci aspettiamo che faccia per noi, in quel caso, qualcuno che dice di amarci? Viceversa, che cosa riteniamo di dover fare noi, se in quella situazione si trova qualcuno che amiamo? Per comodità, si può suddividere il gruppo in due squadre, la prima impegnata a considerare la cosa da un punto di vista, la seconda

dall'altro. In questo caso, infatti, potrebbero generarsi delle discussioni, a seconda che si focalizzi l'attenzione su ciò che si aspetta di ricevere piuttosto che su ciò che si è disposti a dare. In sostanza, è come se si trattasse ogni volta di dare un contenuto, condiviso da entrambe le squadre, alla seguente frase: "in questa situazione uno mi ama se... / io amo qualcuno se...". Attraverso questo confronto emergerà a poco a poco una serie di comportamenti che, presi insieme, concretizzano in modo evidente che cosa significhi per i nostri ragazzi "amare" qualcuno. Ed è probabile che, considerando la cosa da entrambi i punti di vista, si eviti il pericolo di idealizzare troppo l'amore (se, infatti, la prima squadra dicesse ad es. che qualcuno mi ama – come dice il testo di una famosa canzone – quando "mi lascia vincere", la seconda potrebbe obiettare che questo non è vero amore perchè quella persona non mi aiuterebbe a farmi un'immagine autentica di me stesso). Via via che la discussione si accende, spetterà agli animatori valutare se e in che modo introdurre riferimenti più espliciti alla vicenda di Gesù e al suo modo di esprimere l'amore che prova nei nostri confronti.

P.es. una situazione potrebbe essere quella per cui non si è riusciti a studiare e si rischia di essere interrogati con il pericolo concreto di prendere un brutto voto, di vedere compromessa la propria media e magari finire pure bocciati. Cosa mi aspetto, in una situazione simile, da una persona che mi ama? L'istinto immediato potrebbe essere di rispondere: che si presenti al posto mio, anche se non è preparatissimo. Ma il diretto interessato potrebbe replicare: "eh già, ma avevi solo da studiare; perchè dovrei rischiare di rovinare la mia media solo perchè tu non hai fatto il tuo dovere?". A cui si potrebbe controreplicare: "d'accordo, ma io faccio fatica in questa materia: se mi vuoi bene avresti dovuto almeno darmi una mano a studiare"... etc... Ecco allora che poco a poco potrebbe venire fuori che l'amore vero non è quello di chi magari ti salva la pelle una volta, ma di chi sceglie di darti una mano, perdendo del tempo perchè tu capisca la materia e non debba giocarti tutto all'ultima interrogazione. Così, in un certo senso, Gesù "si presenta" per noi dinanzi alla morte; ma non si presenta per eliminarla dal nostro orizzonte, bensì per mostrarci che anche quella strada, apparentemente cieca, si apre a una speranza.

Proposta 2 (17-18 anni)

Dai più grandi ci aspettiamo che possano avanzare delle perplessità e delle domande legittime rispetto a un tema come "Dio ha tanto amato il mondo". Di fronte ai disastri della storia, verrebbe da dire con amarezza, figuriamoci se lo avesse pure odiato! É probabile cioè che emerga una domanda urgente su come vada inteso questo amore: e se non provenisse direttamente dai ragazzi, tale problema lo si può sollevare mettendoli di fronte a fatti di cronaca o di storia che apparentemente ci parlano di un Dio lontano e indifferente ("come può Dio permettere tutto questo?" è una delle domande più frequenti, non solo da adolescenti, rispetto ai drammi che ci circondano). Come spunto, si può prendere un celebre e terribile passo di Elie Wiesel, tratto dal libro La notte, in cui rievoca la sua esperienza di bambino nei lager: «Sia benedetto il nome di Dio? Perché, ma perché io avrei dovuto benedirlo? Ogni fibra di me si ribellava. Perché Egli aveva condannato migliaia di bambini a bruciare nelle Sue fosse comuni? Perché aveva continuato a far funzionare sei forni crematori giorno e

notte, inclusi lo Shabbat e i giorni santi? Perché con la sua forza aveva creato Auschwitz, Birkenau, Buna e tante altre fabbriche di morte? Come potevo dirgli: Benedetto sei tu, onnipotente, Signore dell'Universo, che ci hai scelti fra tutte le nazioni ad essere torturati giorno e notte, per vedere come i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finiscono nei forni? [...] Ma ora, non ho più supplicato per nulla. Non ero più in grado di emettere un lamento. Al contrario, mi sentivo molto forte. Io ero l'accusatore, Dio l'imputato». Che Dio ci ama è una di quelle formule da catechismo che rischiamo di accogliere senza rifletterci troppo sopra, sicché alla prima provocazione, anche meno drammatica di quella appena ricordata, restiamo senza parole e senza risposte. Per questo suggeriamo di prendere di petto la questione, chiedendo ai nostri ragazzi appunto come pensano di poter conciliare questi due aspetti. Per farlo si potrebbe pensare anche, se le condizioni lo permettono, di istituire una sorta di mini "processo" a Dio, con due animatori nelle parti del primo difensore e del primo accusatore, e gli animati invitati a far parte di una sorta di giuria che deve giudicare il suo operato. Ci si può infatti chiedere che modo di amare sia quello che porta alla morte di Gesù in croce: non sarebbe stato meglio, per dimostrare questo amore, fare sì che tutti fossero subito felici e contenti? Perchè Dio non si comporta come il genio della lampada? Come nei tribunali un giudice titolato è chiamato a spiegare ai giurati i vari dispositivi legali in modo che possano valutare con cognizione di causa, anche qui uno o più animatori, nelle vesti di giudici, avranno il compito di stimolare i ragazzi, indirizzandoli sulla strada prospettata dal Box e dalle riflessioni sin qui fatte. La sentenza finale potrebbe essere che Dio ha scelto da che parte stare nella storia, e il suo posto è sulla croce, dalla quale non ci toglie, ma sulla quale ci accompagna, per non farci stare soli neanche in quel momento: ed è questo il significato che lui dà all'amore per noi. Poi possiamo scegliere se crederci o meno, se ci piace o meno, ma questo è il Dio di Gesù.

Altre possibili domande per sviluppare la discussione

1. Cosa vuol dire "amare" qualcuno? Quali sono gli esempi di amor più limpido che ti vengono in mente?
2. Quando si ama qualcuno è giusto o no concedergli qualunque cosa? Come si conciliano il porgere l'altra guancia e l'invito alla correzione fraterna, entrambi indicati da Gesù come comportamenti da tenere?
3. In che modo percepisci l'amore di Dio nella tua vita? Hai sentore di una presenza viva che ti accompagna quotidianamente? Se sì, dove e come la incontri?
4. Ami questo mondo? Ti senti responsabile di esso e di chi lo abita? Ti senti suo custode? Se sì, in che modo vivi questa responsabilità?

Schede degli Incontri

2. NON VOI AVETE SCELTO ME

BOX

Ci sono tanti modi per "non essere del mondo". Di "alternativi" ed eccentrici, paradossalmente, il mondo è pieno, almeno quanto

di integrati e conformisti. Come già abbiamo avuto modo di evidenziare, lo stesso disinteresse ostentato per la moda può diventare, a sua volta, una moda. É facile che, specie da adolescenti, la voglia di rompere gli schemi diventi a sua volta un fenomeno di costume e i personaggi "trasgressivi" finiscano per lanciare dei modelli di comportamento persino più diffusi di quelli che si vorrebbero contestare. Ma Gesù non vuole che i suoi discepoli siano ribelli in questo senso. La nostra differenza, ciò che ci fa vivere nel mondo secondo una logica non mondana, non nasce da una nostra preferenza, come può essere la scelta di una maglietta o di un taglio di capelli. "Differenze" di questo tipo durano poco e cedono rapidamente il passo ad altri cambiamenti. Nè si tratta semplicemente di fare i "bastian contrari": quanto orgoglio si cela spesso nel voler fare di testa propria! No, se noi possiamo comportarci in modo da rompere certe consuetudini, se possiamo liberarci dalla trappola del "si fa tutti così", è solo perchè, a monte, sentiamo calare su di noi uno sguardo benevolo di apprezzamento, di incitamento, di vero e proprio compiacimento per quello che siamo e che potremmo essere. É come se la voce che scese su Gesù al momento del suo battesimo, proclamando «questi è il mio Figlio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento», valesse in un certo senso per tutti noi.

Questa è la chiamata, la vocazione cristiana. Che non andrà pensata allora tanto come un piano preordinato che ci toccherebbe applicare alla lettera, come accade in quelle famiglie in cui genitori sin troppo premurosi pretendono di decidere nei minimi dettagli il futuro dei loro figli. Gesù non ci chiama servi, ma amici, cioè suoi fratelli – e tutto il Nuovo Testamento non si stanca di ripetere che, tramite lui, siamo stati come "adottati" dal Padre. Anzi, si spinge a dire una cosa inaudita, sulla quale forse non ci soffermiamo mai troppo: «chi crede in me, anch'egli compie le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste...» (Gv 14, 12). Quanta stima deve avere Dio di noi per pronunciare queste parole! Quanto deve amarci per poter riconoscere, sotto tutta la coltre di sporcizia che ci portiamo addosso, quella perla bellissima che ci rende così speciali! Paradossalmente, forse Dio crede in noi più di quanto noi crediamo in lui. Perchè ce ne vuole di fede per pensare che l'uomo possa ancora fare qualcosa di buono, dopo le violenze di ogni tipo che continuano a insanguinare la storia... Ecco allora che la vocazione non può più essere vissuta come un giogo, come sottomissione a un volere che proviene da un altro e a cui si deve obbedire per cause di forza maggiore. Gesù dice «ho scelto voi», non "ho scelto per voi". La strada è aperta e libera. Che cosa faremo forse non lo sa neppure lui. Quello che sa è che, contrariamente a tutte le aspettative, siamo veramente in grado di cambiare il mondo. Il primo atto di fede è essere disposti a credere in un Dio che crede così tanto in noi e che, amandoci così tanto, ci permette di realizzare le cose grandi che sogna per noi!

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

1) Proposta 1 (15-16 anni)

Una delle modalità più frequenti attraverso cui i bambini prima e i ragazzi poi vivono concretamente la dinamica della "scelta" e della "elezione" è la consueta pratica dei due (o più) capitani nel momento in cui si devono fare delle squadre.

Proponiamo dunque di realizzare un gioco (titolo suggerito, in assonanza con un talent musicale: The Choice) strutturato con diverse prove individuali, in modo che – dopo aver costruito la sua squadra – il capitano, come se fosse un allenatore, sia anche costretto a scegliere quale dei suoi uomini dovrà di volta in volta affrontare la prova (volendo, potrebbe anche scegliere sempre lo stesso). Non importa quali siano le prove: l'importante è che non siano puramente "meccaniche", tipo fare venti addominali, ma richiedano un minimo di creatività e non sia sempre così facile capire a priori chi la possa fare meglio di un altro.

Alla fine del gioco si potranno poi tirare le somme: perchè il capitano ha scelto quelle persone e non altre? In base a quali criteri ha selezionato le persone giuste per le diverse prove? Cosa ha fatto per incitarle e spronarle affinchè vincessero la prova? E quelli che sono stati scelti come hanno vissuto questa preferenza? Avrebbero preferito fare un'altra prova? In caso di vittoria o di sconfitta, secondo loro, a chi va attribuita la responsabilità o il merito, al capitano o al giocatore?

In questo dibattito, anche in base al modo concreto con cui si è sviluppata la dinamica del gioco, gli animatori sono invitati a stimolare i ragazzi invitandoli a considerare via via in che cosa la "scelta" di Dio assomiglia e in che cosa differisce da quella dei capitani del gioco. In un certo senso, infatti, anche Dio è come un capitano che si immagina da noi cose grandi: un capitano particolare, però, che è sicuro che noi possiamo farcela ad affrontare le situazioni anche complesse della vita e che ama lasciarsi sorprendere dai modi in cui ci riusciamo, anche contro tutte le aspettative. «Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti», dice Paolo (1 Cor 1, 27). Si tratta di un gioco forse spiazzante, ma nel quale non è assolutamente limitata la nostra libertà, anzi semmai è esaltata, proprio perchè può capitare che quello imbranato a fare tante cose si scopra poi bravissimo in un'altra attività, in modo del tutto inaspettato. Anche su questo si potrebbero poi sondare i ragazzi: c'è qualcosa che non pensavate di poter fare e che invece in qualche modo, a sorpresa, siete riusciti a fare? A partire da qui si può forse capire meglio in cosa consista la "chiamata" di Dio, che assomiglia più a un "sai che potresti proprio fare bene questa cosa.." piuttosto che a un "tu devi fare questo perchè l'ho deciso io!".

2) Proposta 2 (17-18 anni)

Al cinema o nei telefilm sono spesso presentate situazioni in cui certi genitori si propongono di programmare in modo sin troppo dettagliato la vita dei loro figli, scegliendo per loro la scuola, gli sport, le amicizie, senza interpellarli più di tanto sui loro effettivi desideri. Dal momento che in questa fascia d'età è possibile che si verifichino conflitti di questo tipo (magari in vista del post-maturità) si potrebbe proprio partire da tali scene per ragionare insieme coi ragazzi sulla questione della scelta.

Proponiamo qualche esempio:
Una scena classica, a questo riguardo, è quella tratta da L'attimo fuggente
http://www.youtube.com/watch?v=EkeJcG_CQAc&list=UUerC7Dz15dyYM-PESMxGFCg

Meno drammatica è questa scena tratta dal telefilm I Robinson
http://www.youtube.com/watch?v=nt9C7FwdkOQ (da 3:30 a 9:00)

Un messaggio interessante è quello tratto dal film La ricerca della felicità
http://www.youtube.com/watch?v=a3SSzL52LO8

Un altro esempio di padre eccessivamente "presente" si trova all'inizio del film Interstate 60
http://www.youtube.com/watch?v=cNrIgGLCU94 (da 5:50 a 12:00)

Una scena tratta da Dawson's Creek
http://www.youtube.com/watch?v=DPDAxXPsQ28 (da 7:50 a 9:26)

Un modo per affrontare la discussione potrebbe inoltre essere quello di prendere in esame il concetto di "progetto". Quante volte ci viene detto che dobbiamo avere un "progetto di vita"! Tuttavia, un progetto è un piano estremamente dettagliato, in cui ogni cosa deve stare al suo posto, se no l'edificio crolla. Ne siamo talmente condizionati che rischiamo di applicare lo stesso concetto anche all'idea di vocazione, come se – appunto – Dio avesse scritto una volta per sempre il nostro destino e noi fossimo costretti a rispettarlo, volenti o nolenti. Così, nel primo caso ("progetto di vita") rischiamo di pensare che tutto dipenda da noi, come se potessimo farci interamente da noi; nel secondo ("progetto di Dio"), che tutto sia già stato stabilito una volta per tutte, senza che nessuno ci abbia chiesto nulla. Proviamo a domandare ai nostri ragazzi di immaginarsi, p.es., la casa dei loro sogni: come la farebbero, che cosa ci metterebbero, dove la costruirebbero.. etc.. e chiediamo loro di realizzarne uno schizzo, anche molto schematico. Naturalmente nessuno lo accetterebbe come un progetto, perchè sarebbe troppo generico. Il progetto nasce appunto dal confronto con la realtà, dal bisogno di misurare le nostre aspirazioni coi problemi concreti della posizione della casa, della consistenza dei materiali, del denaro che ci posso investire etc.. Tale distinzione può tornare utile per mostrare che la "scelta" di Dio rientra nella sfera del "sogno": Lui ha in mente grandi cose per noi, immagina un futuro speciale, ma poi, tutta la parte del "progetto", in un certo senso, spetta a noi, perchè tocca poi a noi fare i conti, giorno per giorno, con i limiti con cui inevitabilmente ci si trova di fronte quando si insegue quel sogno.

Poichè il modello di ogni vocazione è nella stessa chiamata di Abramo, potremmo provare a ritradurla in termini forse più familiari per noi. Dio che dice ad Abramo "alzati, farò di te una grande nazione" è come un talent-scout che scopre un giovanissimo calciatore e gli promette "se fai come ti dico, diventerai un grande campione". Naturalmente spetta poi al giocatore decidere se fidarsi di quella promessa, e spetta poi a lui affrontare via via concretamente le scelte che gli si pongono davanti. Con tutta la fantasia che può avere, neppure il talent-scout può immaginarsi quale sarà,

nel dettaglio, la carriera di quel giocatore (perchè poi possono intervenire infiniti eventi casuali nella storia di una persona); così, in un certo senso, è anche per Dio: la sua promessa è, che se ci fidiamo di lui, faremo cose grandi, anche più grandi di quelle fatte da Gesù, perchè Lui vede nel nostro cuore e scorge quel seme positivo che alle volte neanche noi riusciamo a far emergere. Ma che cosa ci capiterà nel dettaglio non è lui a preordinarlo. Quel che ci promette è che nulla, neanche il timore della morte, può impedirci di essere belli come Lui ci sogna...

Altre possibili domande per sviluppare la discussione:

1. Hai mai provato a ragionare su un tuo eventuale "progetto di vita"? Come te lo raffiguri? Lo pensi come qualcosa che dipende interamente da te oppure aperto all'influenza degli altri? In che modo?
2. Hai mai pensato al "sogno" che Dio potrebbe avere su di te? La cosa ti carica oppure ti lascia indifferente? O magari ti spaventa? Perchè?
3. Che cosa provi quando qualcuno ti sceglie per fare qualcosa oppure ti "sceglie" semplicemente come amico? E che cosa provi quando sei tu a scegliere? Quali sono i criteri che impieghi?
4. Riesci a scorgere in tutti qualcosa di bello oppure tendi a etichettare gli altri e a pensare che qualcuno non sarà mai in grado di fare nulla di buono? E di te, cosa pensi? Quanto è importante per te sapere che gli altri ti stimano e si aspettano qualcosa di speciale da te?

Schede degli Incontri

3. AMATEVI COME IO VI HO AMATO

BOX

"Amatevi", ci dice Gesù – e ce lo lascia come un "comandamento". Ma come si può comandare a qualcuno di amare? L'amore non è forse qualcosa che sgorga spontaneo nel cuore, che non appare a comando o semplicemente perchè lo si vuole? Come può qualcuno imporci di amare? E amare tutti, per di più, compresi i nostri nemici e quelli che remano contro... Sarebbe veramente un'impresa impossibile, se non ci fosse quel come a supportarci. L'amore non si compra e non si presta, è vero. Ma lo si può ricevere e ritrasmettere. Anzi, lo si può diffondere solo se qualcuno, prima, ce lo ha trasmesso, ci ha fatti sentiri amati e preziosi ai suoi occhi. Quante cattiverie sgorgano tante volte da un cuore che, semplicemente, non è mai stato amato! É questo il centro di tutta la nostra fede. Non possiamo dirci autenticamente cristiani se non sentiamo, prima di ogni altra cosa, questo amore profuso su di noi, un amore disposto a tutto, persino all'umiliazione e al dolore della croce, perchè potessimo avere gioia e vita in abbondanza. Non capita tante volte di percepire un amore di questo tipo. Paolo è molto realistico quando scrive che «a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona» (Rm 5, 7-8). E la mente subito corre a esempi eroici di testimonianza, dinanzi ai quali ci sentiamo spesso molto piccoli.

Certo, Gesù ha dimostrato di provare un amore capace di andare fino in fondo, ma se i discepoli sono stati capaci di riconoscere in quella morte un atto di amore e non una semplice circostanza sfortunata è perchè essa giungeva al termine di una vita interamente spesa per gli altri. Noi fatichiamo a cogliere questi tratti nei vangeli, perchè si tratta di testi molto essenziali, nei quali ogni parola va pesata. Ma Gesù è stato un uomo pieno di cura e di attenzione per gli altri. E non solo perchè ha pianto sulla tomba di Lazzaro, come di solito si dice in questi casi, per sottolineare l'umanità del Signore. Gesù ha saputo rivolgere parole buone a persone che avevano ricevuto solo indifferenza e fastidio (come nel caso dell'emorroissa), ha dato fiducia a persone che l'avevano persa (come Zaccheo), ha sempre mostrato un'attenzione particolare per chi era escluso dalla società (come lebbrosi, donne, bambini o pagani), anche a costo di rimetterci la faccia. Che lo si andasse a cercare di giorno o di notte (come Nicodemo), Gesù c'era sempre, non si negava; manifestava sempre profonda simpatia per le miserie, materiali e morali, che affliggevano le persone che gli capitava di incontrare. Mitezza, gioia, accoglienza, perdono, amicizia... Gesù non le ha soltanto predicate, ma prima di tutto le ha vissute e ha ricordato ai suoi discepoli che non dalle parole o dai segni, ma da queste cose anzitutto il mondo li riconoscerà (ci riconoscerà) appunto come suoi seguaci. Quando abbiamo una notizia bella, non vediamo l'ora di condividerla con altri, perchè anche loro facciano festa. Nessuno ci obbliga a farlo, ma è un desiderio interiore che avvertiamo come un comando impellente. Così è per l'amore. É vero: non ce lo possiamo dare da soli. Ma quando lo riceviamo, non possiamo tenerlo per noi, se no si spegne e perde tutta la sua forza.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

1) Proposta 1 (15-16 anni)

L'attività che suggeriamo è analoga per entrambi i gruppi, con la differenza che per i ragazzi più grandi proponiamo, come si vedrà, un'attenzione maggiore verso un tipo di esperienza che forse, per i più piccoli, è leggermente prematura.

Si tratterebbe in sostanza di invitare i ragazzi a stendere una lista dei propri "nemici", cioè di quelle persone che non riescono a sopportare e che stanno loro antipatiche, chiedendo loro di specificare le ragioni di questa loro ostilità. Poi si tratterebbe di fare una lista analoga in cui inserire gli amici. Anziché chiedere quali sono i motivi per cui inseriscono proprio quelle persone nella lista, il passo successivo sarà di domandare piuttosto se non capita forse molte volte che anche questi amici ci facciano arrabbiare, non meno dei cosiddetti "nemici". La risposta, presumibilmente, sarà affermativa – e anzi, ci sarà chi noterà che spesso gli amici ci fanno arrabbiare anche più dei "nemici" (certi comportamenti fastidiosi, benchè non siano particolarmente gravi, proprio perchè provengono dagli amici, si rivelano talvolta più dolorosi di analoghi atteggiamenti da parte di chi ci è lontano). In questo modo si sarà toccato con mano che anche coloro che consideriamo amici talvolta si comportano per noi come potenziali "nemici" (a prescindere da chi abbia ragione, se loro o noi), e che tuttavia non per questo cessiamo di voler loro bene. L'amore per i nostri nemici – che a sentirlo ci sembra sempre una cosa incredibile – si manifesta in questo modo come un'esperienza in realtà quotidiana, consistente appunto nel

continuare ad amare e a chiamare amico anche chi, in certe occasioni, ci provoca del disagio o ci mette in difficoltà.

Il passo successivo è provare a capire il perchè di questa dinamica. Perchè, cioè, sono portato a perdonare un determinato atteggiamento in un amico, ma in un altra persona mi risulta tanto insopportabile da dichiararla, in un modo o nell'altro, mia "nemica"? Una possibile risposta è che, negli amici, noi, per amore di quei pregi che abbiamo imparato a conoscere, siamo disposti a ridimensionare quei difetti che pure ci sono e che però ci appaiono complessivamente meno rilevanti. Una persona troppo intransigente è destinata infatti a non avere amici, perchè non perdonerà mai niente a nessuno. Il che non vuol dire che, allora, si devono coprire o nascondere sempre e comunque le malefatte degli amici (si ricordi quanto si è detto a proposito della correzione fraterna). Solo che, anche in questo caso, quando non si può tacere, lo si fa sempre per amore dell'altro, e non per fargli del male o per godere della sua umiliazione. In fondo è facile essere rigoristi: appioppi all'altro un marchio, lo inquadri nei suoi limiti e tiri dritti per la tua strada senza più preoccuparti per lui. Ma amare un difetto non vuol dire accondiscendere al male; vuol dire piuttosto prendersene cura, farsene carico, incoraggiare e sostenere le persone a cui vogliamo bene perchè poco per volta imparino a gestire questi limiti e infine magari anche a estirparli dalla propria vita, sapendo che mentre noi abbiamo questa attenzione per loro, loro la nutrono allo stesso tempo per noi. Ma se questo accade con i nostri amici, perchè non potrebbe capitare anche con gli altri? Ovvero: perchè non pensare che le nostre antipatie nascono da una visione ristretta dei "nemici", concentrata solo sui loro limiti e non anche sulle loro capacità?

Nel corso di questa discussione sarà poi importante fare emergere anche come tutte queste considerazioni valgano a loro volta su di noi. Anche noi risulteremo, cioè, antipatici ad altri e saremo considerati "nemici" da qualcuno che non ci apprezza. Se tutti quanti si soffermassero solo sui nostri difetti, che ne sarebbe di noi? Ma noi abbiamo fatto esperienza continua nella nostra vita di persone che hanno saputo anteporre le nostre capacità, magari anche un po' nascoste, ai difetti, spesso sin troppo visibili. A persone che ci vengono incontro, anche se non siamo perfetti, a cominciare dai nostri genitori. É questa la prima lezione di amore che riceviamo dalla vita, quando ci accorgiamo che qualcuno ci vuol bene nonostante i nostri difetti, e anzi, ci accompagna giorno dopo giorno aiutandoci con delicatezza a migliorarci, senza etichettarci, ma spingendoci poco a poco a diventare persone migliori. Perchè non provare allora a fare anche noi altrettanto con gli altri?

2) Proposta 2 (17-18 anni)

La proposta per i ragazzi più grandi non si discosta da quella precedente, se non per il fatto di invitare i nostri animati a considerare nello specifico anche l'esperienza della relazione di coppia. Della persona "scelta" per vivere una storia, infatti, impariamo a conoscere il cuore. Impariamo a vedere i suoi difetti, che spesso diventano causa di contrasto, se non di lite; e al tempo stesso, reciprocamente, lui o lei rende manifesti i miei limiti, ferisce l'immagine ideale che posso avere sviluppato di me. Quando ci si innamora, lo si fa perchè si resta folgorati da ciò che di più bello l'altro mostra, anche a uno sguardo superficiale (magari, inizialmente, anche solo l'aspetto fisico). L'amore implica un passo ulteriore. L'italiano

ci viene in aiuto: diciamo “mi innamoro”, con un verbo riflessivo indicante un’azione che sembra cominciare e finire interamente in noi stessi; ma diciamo “ti amo”, con un preciso riferimento alla persona che amiamo. Così, se mi innamoro per i tuoi talenti, ti amo poi per i tuoi difetti, quelli accolti nella relazione e conosciuti fino in fondo proprio grazie alla vicinanza, che si assottiglia sempre più con il passare del tempo e della confidenza.

In questo senso, l’amore di coppia è una palestra all’amore a cui Dio chiama ogni uomo. “Amatevi come io vi ho amati” è un comando che trova perciò una concreta e forse decisiva applicazione proprio nella relazione d’amore fra due persone: è in questo cammino che possiamo rivivere e comprendere le stesse tappe e le stesse dinamiche della storia d’amore che unisce Dio e l’uomo. Amare vuol dire, tra le altre cose, accettare anche la sofferenza che ne potrebbe derivare. Così ha fatto Gesù, “accettando” la croce, con cui ha rivelato la perfezione dell’amore di Dio, a cui tutti noi siamo invitati a guardare (“siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”). E come accade con la relazione con Dio, anche la relazione di coppia permette a ciascuno dei due amanti di diventare una persona migliore (anzi, questo può diventare un metro di giudizio per misurare la bontà della relazione). Attraverso questo percorso, si potrebbero poi invitare i ragazzi a individuare un difetto in particolare che si propongono di amare nell’altro, sia il proprio fidanzato o la propria fidanzata, sia un familiare o un amico.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. In che modo ti senti amato dagli altri? Ci sono dei momenti in cui ti pare invece di non essere amato da nessuno? Come li vivi? Che cosa ti manca?
2. Come ti comporti nei confronti delle persone che ti stanno antipatiche? Cerchi sempre di metterle in difficoltà, resti indifferente o ti proponi comunque di avere con loro un rapporto cordiale?
3. Hai mai pensato a quali tuoi limiti o difetti i tuoi familiari e amici devono sopportare per restarti vicino? Di solito te ne accorgi oppure fai finta di niente? Quando giudichi severamente qualcuno pensi al giudizio che un altro potrebbe far piovere su di te, se fosse altrettanto severo?
4. Hai mai pensato alla relazione di coppia come al “luogo” in cui meglio che in ogni altra situazione concreta è raffigurato l’amore che Dio nutre per l’umanità tutta? Ti sembra un pensiero bizzarro? Pensi che da questo modo di concepire le cose si possano trarre anche degli orientamenti per vivere bene le proprie relazioni di coppia?

4. COME IL PADRE HA AMATO ME

BOX

Nel libro dell’Esodo, quando Dio si presenta a Mosè nel roveto ardente, utilizza una formula che alle nostre orecchie suona inevitabilmente un po’ complessa

e distante: “io sono colui che sono!”. Si potrebbero scrivere tante cose su questa espressione, che meriterebbe un adeguato approfondimento, e che comunque non esaurisce le immagini con cui Dio viene rappresentato nell’Antico Testamento. Il rischio maggiore che si può correre, prendendola isolatamente dal contesto, è però di darle un’accentuazion fortemente “filosofica”, come è stato fatto molte volte nel corso della bimillenaria storia cristiana, e intendere così Dio come l’Essere supremo, autosufficiente, Colui che è prima di ogni altra cosa e non ha bisogno di altro per esistere... e via discorrendo. Tutto ciò potrà anche avere eventualmente delle ragioni, ma ci lascia un po’ freddi. Come possiamo, infatti, rapportarci con qualcosa di così astratto come “l’Essere”? Se ci poniamo questo obiettivo, non corriamo il pericolo, soprattutto in questi tempi, di accogliere l’idea di un qualche principio cosmico o vitale, che attraverserebbe tutta la realtà, e con il quale saremmo chiamati a ricongiungerci? Ma è davvero questo il Dio in cui la Bibbia ci invita a credere? Fortunatamente Gesù ci ha aiuta a comprendere meglio le cose, avviandoci su una strada bellissima, ma anche vertiginosa. La parola prediletta da Gesù per indicare Dio è, infatti, “Padre”. Lo è tal punto che la pone al principio della stessa preghiera che ci ha lasciato, proprio per indicare che non c’è modo migliore di rivolgersi a Lui se non quello di riconoscerlo appunto come tale. Anzi, a dirla tutta, l’espressione che utilizza Gesù – abbà – è un termine che nella sua lingua, l’aramaico, ha un significato estremamente familiare, più o meno come per noi sarebbe dire “papà”. Noi ci siamo talmente abituati a questa cosa che purtroppo non ci rendiamo più neanche bene conto della forza rivoluzionaria che ha un concetto come questo.

Il termine “padre”, infatti, non può stare da solo. Esso implica, necessariamente, un “figlio”: nessuno infatti può dirsi padre finchè non ha dei figli così come nessun figlio è tale se non c’è un padre. Non c’è il caso di scomodare la grammatica per dargli un nome: diciamo che sono, questi, nomi di “relazione”, nomi che contengono in se stessi il riferimento a un altro. Se dico “padre”, infatti, automaticamente implica che ci sia un figlio. Ma se Dio si presenta come padre, se vuole essere riconosciuto come padre, se questo è il suo “nome”, allora dovremmo cominciare a depurare la nostra immagine di un Dio solitario che dall’eternità se ne sta da qualche parte nell’alto dei cieli e poi un giorno, per scacciare la noia, avrebbe dato vita al mondo. Dio è padre da sempre, è cioè anche lui, come noi, da sempre immerso in una relazione d’amore con gli uomini, fatta di alti e bassi, di cadute e anche di incomprensioni, come lo sono tutte le relazioni. Non sta al di sopra di noi, ma è con-noi. Questo è il suo grande sogno e questo, spogliata di ogni pesantezza filosofica, è il significato di un pensiero così sconcertante come quello della Trinità, di cui siamo tutti a conoscenza senza che però ci riesca mai bene di inquadrarlo. Dio non sta mai “da solo”. La sua natura profonda, l’essere amore, implica il riferimento a qualcun altro, proprio come il padre implica il figlio. Dio non è il “pensiero di pensiero” dei filosofi antichi che contempla eternamente se stesso. Da sempre e per sempre è invece impegnato in una “storia” con l’umanità che, per così dire, lo attraversa dentro, lo mette in movimento, gli fa accogliere nella sua stessa natura la presenza dell’altro, di noi. É un pensiero altissimo, ma al quale dobbiamo guardare. Perchè la cura che con le nostre deboli forze possiamo riservare al mondo può trarre origine solo dalla cura che Dio da sempre riserva a tutta

l'umanità. Solo così possiamo non essere "del mondo": perchè siamo di Dio, custoditi da sempre nel suo cuore, chiamati a prolungare con i nostri strumenti quell'amore originario che proviene da Lui.

PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

1) Proposta 1 (15-16 anni)

Proponiamo, come spunto per avviare la discussione, che è in effetti complicata, ma che può comunque essere affrontata anche con i più piccoli, di effettuare un piccolo test. Prepariamo una stanza buia e vuota, facciamoli entrare uno per volta e poi, quando sono dentro, diciamo loro che devono starci per un minuto e immaginarsi che cosa proverebbero a estendere quel minuto per tutta l'eternità. Una volta che tutti hanno fatto quest'esperienza, ci si ritrova insieme per condividere che cosa si è provato. Il punto che si può far emergere è che noi molto spesso finiamo per immaginare Dio come questo essere autosufficiente che, appunto, sta da solo per l'eternità, chiuso lassù nell'alto dei cieli. Dire che Dio è "persona", che Dio è "Padre", che Dio è "amore", significa invece dire che neanche Dio riuscirebbe a resistere in quella stanza chiusa per l'eternità, perchè è appunto animato da uno slancio che lo porta a cercare la relazione con l'altro. In un certo senso, per quanto questo possa apparire scandaloso e sconveniente (e in realtà neanche del tutto corretto), è come se anche Dio avesse "bisogno" di noi: tutta la Bibbia ci parla infatti di un Dio che incessantemente cerca il dialogo e l'incontro con l'uomo, da quando passeggia con Adamo nel giardino dell'Eden, fino alla visione finale della Gerusalemme celeste, in cui non ci sarà nessun tempio perchè tutti saranno avvolti dall'amore di Dio, dalla sua compagnia costante.

Un altro modo di affrontare il tema è quello di ragionare sulla parola "amici", con cui Gesù ci chiama. Fra due amici c'è una relazione di parità: entrambi desiderano stare insieme e fra di loro non c'è uno che sia "più amico" dell'altro. Considerare Dio nostro amico significa appunto che lui desidera stare con noi almeno quanto noi desideriamo stare con lui: e allora tutte le espressioni della Bibbia, comprese quelle forti, come quando si dice che Dio è "geloso" oppure "irato", acquistano un senso particolare, perchè a tutti è capitato di essere gelosi o arrabbiati con un amico, magari proprio per il suo bene, quando ad esempio vedi che si caccia nei guai senza darti retta o si comporta in modo non degno delle sue potenzialità... Allora, il concetto teologico di Trinità può essere spiegato appunto come un modo per indicare tutto questo, per mostrare Dio che l'infinitamente vicino anzichè come il totalmente altro, come spesso finiamo per fare.

2) Proposta 2 (17-18 anni)

Coi ragazzi più grandi si potrebbe sperimentare un lavoro che porta alle medesime conclusioni, ma il cui punto di partenza è un po' impegnativo (sempre che la situazione lo renda utile). Si potrebbe, cioè, provare a misurarsi anzitutto con alcune formule che mettono direttamente in gioco il concetto di Trinità, a cominciare dalla preghiera

del "Gloria al Padre" oppure (benchè si tratti di un gesto) dal semplicissimo segno di croce, che tutti quanti conosciamo, ma che proprio perchè scontati rischiamo di non approfondire più di tanto.

Ma soprattutto, si può trarre spunto dai molti modi con cui l'arte ha provato a rappresentare il tema della Trinità, invitando p. es. i ragazzi a scegliere fra una serie di immagini selezionate, commentando poi con loro il significato che ciascuna sembra trasmettere. Qui di seguito proponiamo alcune di queste possibili icone, per farsi un'idea, suggerendo però di cercarle in formato più grande, così da facilitare la loro comprensione. In mancanza di altri strumenti di consultazione, la voce "iconografia della Trinità" su wikipedia contiene un vasto repertorio di immagini, da cui si può agevolmente partire per ulteriori approfondimenti.

La **Trinità** di Masaccio (Firenze, Santa Maria Novella, 1426-28). Per raffigurare la Trinità Masaccio ha dipinto il Padre mentre sorregge simbolicamente il Figlio sofferente sulla Croce, uniti dalla Colomba bianca dello Spirito Santo.

La **Trinità** di Andrej Rublev (1422 ca.). L'icona raffigura la scena della visita fatta da Dio ad Abramo per promettere a lui e alla moglie Sara una discendenza. Il Padre, a sinistra, indossa una veste dorata, simbolo di regalità. Il Figlio, al centro, una veste rossa, simbolo del sangue del suo sacrificio. Lo Spirito, a destra, una veste verde, simbolo della vita. Al centro dell'icona è raffigurato un calice, simbolo dell'eucarestia. Anche le due figure laterali formano, esse stesse, con i contorni dei loro corpi, l'immagine di un calice.

La **Trinità** raffigurata nei mosaici del battistero di Albenga (V-VI secolo) sotto forma di tre cerchi concentrici.

La **Trinità** del Sacro Monte di Ghiffa (XVI sec.): tre figure assolutamente identiche di Cristo, ritratte nell'atto di benedire con la mano destra un calice, mentre la mano sinistra poggia sul globo, simbolo dell'Eterno.

Il **Cristo "triforme"** (XVI sec., Vigo di Fassa). La Trinità è raffigurata come un uomo con un solo corpo e tre volti. Il viso di mezzo ha una barba bianca lunga, quello a destra una barba sempre bianca, ma più corta, quello di sinistra una barba rossiccia.

Alcune possibili domande per avviare la discussione:

1. Hai mai riflettuto sul concetto di Trinità? Quali sono gli aspetti che ti lasciano interdetto? Ritieni che si tratti di una credenza utile o no per la tua fede? Secondo te perchè per noi cristiani è invece un tema fondamentale?
2. Con quale immagine ti rappresenti Dio? Come un Essere Onnipotente che guida il mondo dall'alto dei cieli oppure in

altro modo? Come descriveresti il rapporto che intrattieni con lui?

3. Ti senti amato/a da Dio? In che modo riconosci questo amore nella tua vita? In che modo ti proponi di trasmetterlo anche ad altri?
4. Hai mai pensato a Dio come a un amico che ti cerca, che in un certo senso ha "bisogno" di te? Cosa pensi di questa rappresentazione? Coincide con l'immagine di Dio che hai in testa?

SPIN OFF/1: La Riconciliazione/3:

Non una gara col "cristiano perfetto", ma riallacciare un rapporto vivo con Cristo.

Nello scorso SPIN-OFF/1 abbiamo visto i tre aspetti fondamentali della riconciliazione, come sacramento in funzione della nostra libertà: la revisione profonda di vita, il colloquio a due e l'impegno di vita o penitenza. In conclusione abbiamo riflettuto come il sacramento della riconciliazione, si serve di tutto ciò che è concretamente utile alla libertà, ma allo stesso tempo lo arricchisce con qualcosa che nessuna seduta psicoanalitica può offrire: l'incontro con la misericordia e il perdono offerto gratuitamente dal Dio di Gesù. Proviamo allora a rileggere alla luce di questo "di più", che il sacramento ci garantisce, i tre aspetti che abbiamo sottolineato.

Partiamo dal primo, la revisione profonda di vita. Se la accogliamo nella prospettiva del sacramento, non si tratta di una verifica delle nostre scelte, dei nostri comportamenti, a partire da un criterio che stabiliamo noi, che decidiamo noi, ma si tratta di una verifica che ha come criterio Gesù Cristo. Guardando Gesù Cristo noi scopriamo cosa significa in concreto vivere secondo l'intenzione di Dio, e dunque secondo quello che è davvero bene per noi, per la nostra libertà.

Quindi è solo paragonando, confrontando continuamente le nostre scelte e i nostri comportamenti con le scelte e i comportamenti di Gesù che noi possiamo cogliere quello che nella nostra vita di tutti i giorni è coerente con l'intenzione di Dio, e perciò ci fa crescere come persone, e quello che invece non è coerente con l'intenzione di Dio, e perciò ci abbruttisce, ci sfigura, ci toglie la pace. Ecco perché ci si dovrebbe sempre preparare alla riconciliazione sacramentale riflettendo e pregando su una pagina della Bibbia, in particolare dei vangeli: confrontarci su una pagina della Scrittura ci permette di confrontarci con Gesù Cristo, in quanto tutta la Scrittura è la testimonianza autorevole, normativa di Gesù Cristo. Riflettendo e pregando su un brano della Parola di Dio, noi ritroviamo ogni volta il criterio più giusto a partire da cui rivedere, verificare la nostra vita. Senza dubbio quando ci confessiamo ci capita frequentemente di "non saper cosa dire" o di ripetere sempre le stesse cose, proprio perché saltiamo questo passaggio, non ci impegniamo seriamente a confrontare, a paragonare la nostra esistenza concreta con Gesù Cristo, attraverso l'ascolto della Bibbia. Infatti è esclusivamente questo confronto con Gesù che ci apre gli occhi e ci fa vedere cose di noi che altrimenti non riusciremmo in nessun modo a cogliere, in positivo e in negativo.

Questa osservazione ci permette di passare al secondo aspetto, il colloquio a due, nel senso che questo colloquio non dovrebbe venire semplicemente "dopo" la revisione di vita, ma in realtà dovrebbe prolungarla e anzi completarla. Infatti il ministro ordinato, il sacerdote, entra nel colloquio non a nome suo, ma solo ed esclusivamente a nome di Cristo: il ministro ordinato ha il compito appunto di rappresentare e di ripresentare in maniera viva il Signore crocifisso e risorto, che si affianca al nostra cammino di conversione, per illuminarlo, per sostenerlo, per aiutarci a percorrerlo fino in fondo. Ma questo è possibile solo a patto che quando celebriamo la riconciliazione sacramentale questo colloquio a due non si riduca all'elenco asciutto dei peccati da parte nostra, e alla formula di assoluzione da parte del prete. Invece è importante che questo colloquio sia sempre – potremmo dire – "a tre dimensioni", ovvero sia sempre nello stesso tempo:

- un colloquio di lode
- un colloquio di vita
- un colloquio di affidamento.

Spendiamo qualche parola su queste tre dimensioni, perché se fossimo in grado di viverle seriamente daremmo proprio un colpo d'ala al nostro cammino di conversione.

Dunque la prima dimensione dovrebbe essere quella della lode. Invece di cominciare la confessione dicendo: "Ho commesso questo peccato e quest'altro", sarebbe molto meglio provare a esprimere davanti al Signore i fatti per cui sentiamo di doverlo ringraziare, i segni positivi con cui si è reso presente nella nostra vita. Questo ci aiuta a capire che il Signore continua ad amarci anche se siamo peccatori, e quindi questo ringraziamento ci mette nell'atteggiamento giusto, che non è quello della paura di essere puniti, castigati, ma è quello della riconoscenza: è proprio da questa riconoscenza che nasce il pentimento, appunto il pentimento di non essere stati all'altezza di un amore così disinteressato, così gratuito, quale è quello che il Signore dimostra di avere nei nostri riguardi.

Ecco perché il colloquio di lode diventa poi colloquio di vita. In poche parole, si tratta di provare a rispondere a questa domanda: "Confrontandomi con Gesù, che cosa nella mia vita vorrei che non ci fosse stato, che cosa vorrei non aver fatto, che cosa mi crea disagio, che cosa mi pesa?". Se noi riusciamo a esprimere non solo e non tanto una serie più o meno lunga di peccati, ma anche e soprattutto le motivazioni o gli impulsi che ci hanno spinto a commetterli, noi andremmo alle radici delle nostre colpe e faremmo la verità dentro di noi. Queste radici possono essere risentimenti, amarezze, tensioni, desideri orientati male: dirli a voce alta, comunicarli a qualcuno, è già buttarli fuori, è già un primo passo per liberarsene. Ma certo non basterebbe il nostro sforzo di volontà: bisogna che il nostro impegno sia unito a un atto di fede convinto nella misericordia di Dio, nella forza trasformante della sua iniziativa di perdono. Confessarsi non significa solo deporre i peccati, come si lascia un oggetto su un tavolo; no, confessarsi significa piuttosto deporre il nostro cuore nelle mani di Cristo, perché lo cambi con la potenza del suo Spirito.

Ecco allora la terza dimensione del colloquio, il colloquio di affidamento. Si tratta di trovare le parole nostre per dire: "Signore, so che sono fragile, so che sono debole, so che posso continuamente cadere, ma Tu prenditi cura della mia fragilità, guarisci la mia debolezza, dammi luce per vedere quali sono i passi che devo compiere per ricominciare il cammino della mia libertà". Proprio a questo punto diventa particolarmente significativo il dialogo con il sacerdote. Infatti il sacerdote non solo ci dice a nome di Cristo: "Ti assolvo, ti perdono", ma ci può aiutare a definire un impegno concreto, un passo in avanti molto preciso che possiamo fare per allenare la nostra libertà ferita a muoversi di nuovo nel modo giusto. Non basta proporsi genericamente: "Sarà più buono o più buona". Non basta perché è come dire tutto e niente. Invece è fondamentale individuare sempre un impegno concreto, che sia a nostra portata, che sia realizzabile e che venga attuato con fedeltà, domandando la complicità del Signore.

Il sacramento della riconciliazione riletto in questo modo riacquista il suo significato e il suo valore più autentico. Infatti ogni volta che lo celebriamo non dobbiamo confrontarci con il "cristiano perfetto", quello che segue tutti i comandamenti in modo impeccabile, portando al prete lista di cose non fatte o mezze fatte e la personale "depressione" di non essere adeguato agli occhi del Signore. Tutto cambia se ci confrontiamo con Gesù, perché in Lui scopriamo segni nuovi dell'amore di Dio per noi, prendiamo coscienza delle radici negative presenti nel nostro cuore, ma le buttiamo fuori per consegnarle al perdono del Signore, un perdono che ci guarisce e nello stesso tempo ci dà luce e forza per riprendere il cammino della libertà con uno slancio nuovo, in una direzione di crescita ben precisa. È chiaro però che la riconciliazione sacramentale può essere vissuta così in definitiva solo se è inserita in un contesto di accompagnamento spirituale, in modo che ogni volta non sia mai un episodio isolato, ma una tappa importante dentro un itinerario che continua, e che da una figura concreta al nostro cammino di conversione dietro a Gesù.

Buon cammino… in Gesù…

SPIN OFF/2: I comandamenti degli affetti/3

Non uccidere, non rubare

Questi comandamenti hanno un enunciato breve, molto chiaro, categorico! Il primo proibisce di togliere la vita, il secondo dell'appropriarsi di ciò che non ci appartiene. Entrambi sono comandamenti per il rispetto e la protezione della vita.

L'intenzione primitiva del quinto comandamento: "Non uccidere", è quello di "Non commettere assassinio". Lo scopo è quello di proteggere la vita umana, soprattutto quella degli indifesi. Dio vuole che ogni essere umano sia esente da qualsiasi minaccia di assassinio e di morte; che ognuno di noi sia al sicuro da chiunque metta in pericolo la nostra vita.

Gesù indica una nuova direzione che ci può aiutare ancora meglio per l'interpretazione di questo comandamento. Nel discorso della montagna la prima antitesi con i precetti dell'Antico Testamento è così formulata: «Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il suo fratello sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarò sottoposto al fuoco della Geenna» (Mt 5,21s). Gesù non vuole abolire in quinto comandamento, ma vuole mettere in luce il significato più profondo: non va protetta solo la vita dell'uomo, ma che la persona umana riceve il suo diritto da Dio.

Egli intende garantire il **diritto e la dignità di ogni persona.** Dare della persona dello "stupido/sciocco" ha l'effetto di renderlo ridicolo; è una sottile forma di abuso di potere, perché può essere un modo di escluderlo dalla partecipazione piena della vita della comunità. Chi ricorre a simili parole offensive si autopropone come persona saggia, autorizzata a giudicare gli altri: pretende di sostituirsi alla sapiente giustizia di Dio. Quindi, la lettura di Gesù, non possiamo che riferirlo in prima linea alla **tutela della vita e al rispetto della dignità personale.** E' proprio la vita dei più deboli che Dio vuole garantire, nessuno uomo può rivendicare il diritto di uccidere un suo fratello. Come nessuno ha il diritto di sopprimere una vita nascente, o di decidere sulla vita di un malato (eutanasia o accanimento terapeutico), o privarsi della vita se stessi.

Il quinto comandamento mi induce anche a interrogarmi se per caso, con troppa facilità, io non tenda a ridicolizzare qualcuno, a prenderlo poco sul serio, fino al punto di screditarlo davanti agli altri, così da lasciargli ben poche possibilità di riscattarsi. Il precetto vuole anche premunirmi dal disconoscere negli altri la loro relazione con Dio. Un pericolo in cui cade più facilmente la gente "devota", quando decide di sapere con precisione chi sono quelli che credono in Dio e chi no; chi è un buon cristiano e chi invece non lo è. Positivamente il quinto comandamento significa: Io voglio vivere. E poiché io voglio vivere, lascio anche vivere l'altro, rispetto la sua dignità, rinuncio a giudicarlo. E se dovesse subire minacce alla sua vita, sono pronto a difenderlo, prendendo le parti del suo diritto alla vita.

Il VII comandamento è indirizzato contro coloro che mirano a realizzare guadagni e ad arricchirsi a spese degli altri. Non dobbiamo pensare in primo luogo ai ladruncoli di strada o a chi furtivamente allunga ogni tanto le mani sul frutteto del vicino di casa. Qui sono in vista le minute violazioni contro il diritto di proprietà; di esse si occuperà il decimo comandamento. Si tratta dell'estorsione e dell'abuso di cui può essere fatta oggetto la persona umana, specialmente là dove si fa commercio di persone. Il settimo comandamento, pur avendo primariamente di mira il "furto (abuso) di esseri umani", non esclude altre forme di ruberie, altri modi di impossessarsi della proprietà altrui.

Nell'osservanza del settimo comandamento **è dunque determinate la fiducia vicendevole.** Se questa va perduta ecco incrementarsi i sistemi di sicurezza, le barriere protettive, vigilantes e cani da guardia; con un investimento di grandi somme

di denaro: la perdita di fiducia ha sempre un suo risvolto economico. Il comandamento di Dio vuole impedire che predominino il sospetto e la sfiducia tra gli uomini. Ognuno deve potersi fidare pienamente di chi gli vive accanto. Volto positivo: Mi basta quello che ho. Sono riconoscente, mi ritengo soddisfatto per ciò che Dio e la vita mi hanno dato. Non sto a guardare continuamente gli altri e alle loro ricchezze. E se avessi sottratto qualcosa ad altri, devo saper riparare.

PER APPROFONDIRE...

Omelia di Papa Francesco nella Santa Messa di inizio del ministero come vescovo di Roma (martedì 19 marzo 2013, Solennità di san Giuseppe)

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere custos, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. Redemptoris Custos, 1).

Come esercita Giuseppe questa **custodia?** Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. É accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che

gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. E' il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. É il custodire la gente, **l'aver cura** di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. É l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. É il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, **tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti.** Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! **Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!**

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto **con tenerezza.** Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fortezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. **Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!**

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che **il vero potere è il servizio** e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e

accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr Mt 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18). Saldo nella **speranza**, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è **aprire l'orizzonte della speranza,** è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di san Giuseppe, dei santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

GRAZIE

GRAZIE…

Voglio ringraziare personalmente chi ha lavorato per questo sussidio, che si sta rivelando molto importante per la nostra Diocesi…
Grazie al nostro vescovo Luciano che ci ha sostenuti.
Grazie a don Duilio che ci ha aiutato a stilare il percorso teologico-bibblico.
Grazie all'equipe riunita di PG e Ufficio Famiglia che ha prodotto e scritto: Simone,Don Marco Giordy, Andi&Anna, Luca&Marta&Filippo…
Grazie a Paolo, il nostro grafico, per la sua pazienza ed efficienza (visto che gli mandavo il tutto sempre gli ultimi giorni).
Grazie a tutti quelli che hanno collaborato e ci hanno sostenuti… Grazie di cuore…
E grazie a voi che avete utilizzato con pazienza queste schede, speriamo siano state utili per comprendere le fragilità, ma soprattutto come prendercene cura... .

Bene, al prossimo anno miei cari, sempre Caldi come dei boiler
Don Pucci

APPUNTI

Pastorale Giovanile INFO

Don Federico Pucci - 349 86 89 548
Don Marco Giordy - 340 15 70 815

ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO
Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30
Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

SEGRETERIA PG:
Via Vasco, 17 • 12084 - Mondovì (CN) - Italy
Tel. (+39) 0174 33 04 86 • Fax . (+39) 0174 55 35 34
pg@diocesimondovi.it • www.pgmondovi.it

Seguici anche su facebook: www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi